

2021

1001
6027

Nozze d' Ercole & Hebe

© Biblioteca del Conservatorio di
Firenze

Porpora

E-V-2257

6027

LE NOZZE
D'ERCOLE, ED HEBE.
FAVOLA PER MUSICA

Da cantarsi in occasione del Maritaggio
DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
D. GIROLAMO PIGNATELLI
D'ARAGONA, SILVA
Principe di Marsico-Nuovo,

E
D. FRANCESCA PIGNATELLI
D'ARAGONA, CORTES
De' Duchi di Terra-Nova, e Monte-Leone.



IN NAPOLI MDCCXXXIX.
Nella Stamperia di Gennaro, e Vincenzo Muzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



6027

ARGOMENTO.

ERcole il Tebano, altramente denominato Alcide Figliuolo di Giove, e di Alcmena, dopo d'aver condotte felicemente a fine le rinomate pericolosissime imprese sue, mancò di vivere sul Monte Oeta, dove era si condotto a far sacrificio agli Dei. Fu poi trasportato nel Cielo, in cui da Giove suo Padre, rappacificato colla Madrigna Giunone dal lungo odio contro di lui concepito per gli amori tra quello, ed Alcmena accaduti in offesa del marital comun letto, venne nel ruolo delle Deità collocato; ottenendo altresì le Nozze di Hebe figliuola della stessa Giunone, già da lei intitolata Dea della Gioventù. Ciò raccogliessi da Seneca nella Tragedia dell' Ercole Eteo; da Giovan Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei al libro terzo-decimo; da Ovidio al libro nono delle Metamorfofi; e da altri Scrittori.

Si è diversificata questa Favola per la condotta dell'invenzione presente, ideata così per la novità dall' Autor, che l'ha scritta; il quale protesta, che le voci del Gentilefimo, che per essa s'incontreranno sono altrettanto indispensabili a' Caratteri rappresentati, quanto da lui detestate, come riverente adoratore della verace Religione.

L'azione si rappresenta sul Monte Oeta posto tra la Tessaglia, e la Tracia, a riflesso di comparir più propria in quel luogo per gl'ideati Episodj, che nella Reggia de' Numi.

INTERLOCUTORI.

ERCOLE.

HEBE.

GIOVE.

GIUNONE.

CORO *delle Oreadi.*

L A M U S I C A

È

Del Signor Niccolò Porpora.

PAR-

PARTE PRIMA

GIOVE , ERCOLE .

ERC. **O** Dimi Alcide...
Ah Genitor, perdona
Se da te m'allontano, e se ricuso
L'offerta de' tuoi doni. Altrui riserba
Dell'eterno Confesso
L'alto favor. Per mia cagion non turbi
Giuno i contenti suoi; nè sia diviso
Dal Ciel, per nuove risse, il gioco, e'l riso.

GIOV. Eh deponi una volta
L'importuno sospetto. Ei non feduca
Più il tuo pensier. Così funesta larva
Già maligna t'invola
Di feder tra gli Dei l'augusto pregio;
Ed in un punto sol disperde tutto
Delle lunghe mie cure il chiaro frutto.

ERC. Forse ch'io no'l rammento, o tu no'l sai,
Che per i sdegni suoi tuttora incontro
A' più gravi perigli il petto esposi?
Quell'età, che tranquilla
Fà l'Innocenza, a danni miei, ficura
Per suo voler non fù. Fin dalla cuna
Tra' rischi io m'educai. Distolto il sonno
Al fibilar dell'omicide serpi
L'assalto ebbi a soffrirne. Adulto appena
Sempre errar mi convenne; e in sulle sponde
Del gonfio Termodonte, infra gli orrori

A

Del

2 P A R T E

Del confuso Erimanto, all' onda in seno
 Dell' Afro Mar, del ristagnante Lerna
 Presso al torbido letto,
 Spesso, di Morte io ravvisai l' aspetto.
 Ognor mi volle oppresso
 Reo non d' altro delitto,
 Che d' esser Figlio tuo; perchè rapiti
 Crede a sè quelli amplexi,
 Che ad Alcmena da te furon concessi.

GIOV. Di quell' alma superba, io per lung' uso
 La ferocia ben sò. L' indole fiera
 Pur cangiata or ravviso.

ERC. Io già non vidi
 (Sia con tua pace, o Padre) il di lei volto
 Dall' usato diverso. In fronte ancora
 L' antico orgoglio espresso
 L' osservai trionfar. Torvi, e crucciofi
 Furon rivolti a me gli guardi fui
 Quando recato io fui
 Di tuo cenno sull' Etra. Impallidia,
 Ed avvampava a un tempo; e in tal vicenda
 Palelava abbastanza
 Dell' interno i tumulti. Il reo costume
 Chi moderar nascente in se non cura,
 Farlo non può quando divien Natura.

GIOV. Ma se pur t' odia Giuno,
 Giove ancor ti riserba
 I suoi teneri affetti; e Giove ancora
 L' arbitrio, a suo piacere,
 A' del Mondo, de' Fati, e delle Sfere.

ERC. Sò chi tu sei, Signor; sò, ch' il tu' impero
 Termin non à; che la tua man temuta

L' usa-

P R I M A. 3

L' usato allorchè impugna acceso telo:
 Atterrir fà gl' istessi Numi in Cielo;
 Ma perchè ciò m' è noto, io più m' avviso
 Senza difese intorno. In altri forse
 Giuno non temerei, perchè tua Sposa
 La pavento così. Rispetto umile
 Disarma l' ardir mio; sai tu, se mai
 La fama mia di rea viltà macchiai.
 Ah nò; se fù mio vanto
 Il Cielo sostener, poi non si dica,
 Che sconvolli del Ciel la pace amica.

Finchè l' aura increspa l' onda
 Fà diletto il Mare infido;
 Frange appena in sù la sponda
 Con piacevol mormorar.

Se l' incalza irato il vento,
 Cangia l' onda allor d' aspetto,
 Si fa oggetto di spavento,
 Fà diverso risuonar.

GIOV. Di risse, e di contese,
 Per collocarti in Ciel, l' opra non chiede:
 Basta ch' io l' voglia, e de' miei cenni basta
 Propalarne il tenore: alma sì audace
 Non v' è, che li contrasti; o chi s' attenti
 Nuovo Tifeo di Flegra in sù l' arene
 Altra volta svelar l' orride scene.

Per questo vanto solo
 Padre son' io de' Numi,
 Regno per lui sul Polo,
 Fò del mio sommo impero
 La Terra paventar.

A 2

Di

Di fervido sudore
 Bagna per ciò la fronte,
 Stromenti al mio furore,
 L'affaticato Bronte
 I fulmini a temprar.

ERC. Gran Genitor, ravvisa,
 Che la superba Dea
 Ancor paga non è ch'io mi prescriva
 Volontario dal Ciel perpetuo cfiglio,
 Con dispettoso ciglio
 Ad insultarmi viene
 Fin sù queste solinghe alpeftri arene.
 Permetti ch'io m'involi
 Agli amari suoi sguardi. Ah già mi vide . . .
 Deh lasciami partir.

GIUNONE, ERCOLE, GIOVE.

Fermati, Alcide.
 Dove l'orme rivolgi
 Sospettoso così? Tanto d'orrore
 Ti fa l'aspetto mio? Nel Cielo appena
 Sei dal tuo Padre accolto,
 Che con torbido volto
 Al primo rimirarmi, il lieto albergo
 Sollecito abbandoni; e più non curi
 D'esser tra Numi ascritto il chiaro vanto:
 Perché sdegni così d'essermi accanto?

ERC. (Che ascolto mai!)

GIOV. (Così favella Giuno!)

GIUN.

GIUN. Ma perchè non poss'io nemmen risposta
 Meritar dal tuo labbro? Io già non sono
 Nella Scitia educata, ove volgesti
 L'affaticate piante
 Delle Amazzoni altere
 L'orgoglio a debbellar, dove tu fosti
 Al lampo minaccioso
 De' ferri ostili, al primo arrivo, accolto;
 Nè d'irritar giammai
 Il tuo giusto furore io non pensai.

GIOV. Ercole: or è già tempo
 D'obbliar l'ire scorse. Odi che t'offre
 La creduta nemica il dono istesso,
 Ch' in mente io mi formai. Da te discaccia
 I dubbj. A lei rispondi.

ERC. (Eh fa ch'io raccia.)

GIUN. Ma se reco mi sdegni; andrò lontana
 Ben'io dal Ciel. Da quel felice tetto,
 Purchè v'abbi tu sol condegno loco,
 Che ne sia Giuno esclusa, ancora è poco.

ERC. (Qual simular!) Nò; resta,
 Giunon, nel seggio tuo. Troppo son'io
 Ineguale al gran dono, e sol tu degna
 Dell'Etra sei: tu sol nell'Etra regna.

GIUN. E pur l'altero acquisto
 Del premio offerto, e meritato affai
 Solo al mio braccio, al mio favor dovrai.

ERC. Del mio voler ad onta . . .

GIUN. Ad onta ancora
 Di quel furor, ch'ingiusto
 Ti perturba così. Sarà mia cura
 Tale renderti ancor qual fosti un giorno

Pla-

6 P A R T E

Placido, e mite alla tua Jole intorno.

Se più tra' lacci freme
Leon superbo, e fiero,
Del suo Signor, che teme,
In ascoltar l'impero,
L'ira natia depone,
E' mansueto già.

Accorto allor lo rende
La provida Natura,
Ch'il viver suo dipende
Da quella amica cura
Che alimentar lo sà.

GIOVE, ERCOLE.

Ercole, udisti? Ah rasserena omai
Dell'anima agitata
I turbini molesti. Al Ciel ritorna
Ad occupar tra' Numi
La destinata a te sede condegna:
Vieni, e da questo giorno
Il soave a libar nettare, impara;
Dell'inquieta avara
Di straggi, e di cimenti orrida voglia
L'indomito tuo spirto al fin dispoglia.
A più placide cure
Colà ti avvezza; e se rispetto ancora,
Se lode vuoi dal cieco Mondo oscuro,
Più che temerti in mezzo a' tuoi furori,
Suo benefico Nume egli ti adori.

Chi

P R I M A. 7

Chi di farsi altero e grande,
Sol tra'sdegni, al vanto aspira,
Ne' fantasmi suoi delira,
E' già stolto
Per furor.

Per egual cagion funesta
Son temute ancor le Fiere;
Ma rispetto in sù le Sfere
'Anno i Numi
Per amor.

ERCOLE.

Giuno; gl'inganni tuoi troppo a me sono
Noti, e'l mentir per uso. Infana mente
Ceda alle tue lusinghe. Adopri indarno
Meco le usare frodi. Eh non son'io
La credula Semele, a cui potesti
Con malvaggio consiglio
Preparar la cagion de' danni tuoi:
Và le Donne a sedur, ma non gli Eroi.

Quando nel suol figura
Placido il suo riposo,
Allor più nuocer cura
Il Serpe insidiator.
Usa del Sole a i rai
Lasciar la spoglia antica;
Ma non lasciar giammai
L'antico suo furor.

HEBE,

P A R T E
HEBE, GIUNONE.

DOve in queste neglette
Mentite spoglie or mi conduci, o Madre?
Dalla Mensa de' Numi
Perchè mi togli, e rimandar mi vuoi
Per la Terra infelice? In un momento
Chi ti cangiò così? Chi, a' danni miei,
Fà che l'istessa Giuno or più non sei?

GIUN. Seguimi, e taci. Il dubbitar molesto
Dopo di tante pruove
Del sincero amor mio, t'agita in vano.
Che potea la mia mano
Darti di più, che d'innalzarti al Cielo;
E far, che a tal cagion risuoni intorno
Sovra il labbro mortal sacro il tuo nome?
Che l'inferma canizie, a' cenni tuoi,
Rivoltra in giovanil ridente etade
Ravvivi, allorchè più ristagna, e langue
Tra le gielide vene il pigro sangue?

HEB. All'amiche tue cure
Perchè sò quanto io deggio . . .

GIUN. Ascolta, o Figlia
Gl'imperj miei. L'usato tuo rispetto
Per essi io ti richiedo. Il grado, e 'l nome
Cela ad ognun, ch' in te s'avvegna, e serba,
Col rammentarti sol del mio divieto,
Nel più chiuso del sen questo secreto.

HEB. Ma perchè vuoi tacermi
L'ultime sorti mie? Quest' importuno
Silenzio tuo, perchè?

GIU-

P R I M A.

GIUN. Convien per ora
L'arcano custodir. L'opra ch' il Cielo
Dispone a tuo favor, tosto vedrai.
Di te maggior con più sublimi rai.

HEB. Almen . . .

GIUN. L'intolerante
Curioso desio, del nostro sesso
Indiviso compagno, ancor riserbi!
E pure io mi credea,
Che la fral tu cangiando inferma spoglia,
Nel vestir l'immortal' eterno lume,
Cangiassi anco il natio debil costume.
Sai che di molto offendi
Con i sospetti tuoi
La mia fede, il mio grado?

HEB. Ah nò: se vuoi,
Madre così, saper di più non voglio;
Benchè Giove io vedessi
De' suoi fulmini inerme; il crin discinto,
Priva dell'armi usate
La Dea d'Atene, e senza amori intorno
Del fervido Vulcan la Sposa infida;
O alla man di Gradivo
Le funeste, rapite, orride faci.

GIUN. Hebe diletta mia, così mi piaci.

Ben conosce maggior' il contento
D'un' evento,
Che lieto lo rende,
Chi le dubbie temute vicende
Della Sorte cercò d'ignorar.

B

Non

Non può darfi più strana follia,
 Che tremar d'un' incerta sventura;
 O d'un bene pur troppo lontano
 Già presente
 L'immagine formar.

HEBE.

Poichè la legge è questa:
 Ch'ogni Mortal dee camminar le ascose
 Vie del Destino a tenebroso ciglio;
 Adoro anch'io l'almo sovran consiglio.
 Se questo pregio solo
 Fù da' Numi sull'Etra a me negato
 Il tenor del decreto eterno ammiro;
 Nè d'invidia perciò fremo, e m'adiro.
 S'ubbidisca alla Madre. Ella mi scorga
 Incontro a venti; alle tempeste in seno:
 Il Ciel farà per me sempre sereno.

Passaggero vè lieto tra l'onde,
 Benchè incerto del proprio destino,
 Se lo regge nel dubbio cammino
 Mano esperta d'accorto Nocchier.
 Mai non perde de' turbini ad onta,
 Anch' in mezzo d'irata procella
 Della speme l'amica sua Stella,
 Che gli addita sicuro il sentier.

ER-

ERCOLE, HEBE.

A Vversi Fati rei, se l'odio vostro
 Contro di me così superbo avvanza,
 Sà resistergli ancor la mia costanza.
 Quell'istesso son'io... Ma qual leggiadra
 Rara beltà s'incontra agli occhi miei!
 Bella Ninfa gentil, dimmi: chi sei?

HEB. Al gran Figliuol di Giove
 Di me saper che importa?

ERC. E donde mai
 Ch'io mi sia tu apprendesti? Io non rammento
 Che le sembianze tue mio ciglio vide
 In altro dì!

HEB. Chi non conosce Alcide!
 Non già l'irfute spoglie
 Degli atterrati Mostri
 (Trofeo del suo valor) di cui t'adorni,
 Nè la Clava temuta
 Ti fan palese altrui; ma quel che in seno
 Mal si cela raccolto,
 Sovrano ardir, che ti traluce in volto.

ERC. (Come innamorata!) Se cortese tanto,
 Quanto vaga tu sei, di te mi narra
 La Patria, il nome.

HEB. Alle vicine Selve
 Deggio i natali miei (Ah sì fecondi
 Col simular della gran Madre il cenno)
 Riconosce il mio sangue oscuro fonte;
 Dal praticello, al monte
 Scorgo la greggia allorchè splende il giorno,

B 2

E al

E al chiuso ovil, ritorno
A custodirla poi quando sua luce
Parte all'orror, che cieca Notte adduce.
Eurilla è il nome mio.

ERC. Tu mi deridi!

Di che Venere fei, dal terzo Cielo
Dilungata, a ragione,
Gli amori a rinnovar col vago Adone:

HEB. Il vero io ti narrarò. Nò, che non sono
La Dea che pensi tu. La forte mia
Pastorella mi vuol.

ERC. Giustizia in Cielo

Mai non regnò! Pur troppo ciechi i Numi
Dispensano i lor doni ad onta, e scorno
Di chi più degno n'è. Tu Pastorella!

Ah de' Mortali amara
Servitù senza frutto! Adoran stolti
Chi d'ingrata mercede
Ricompensa così!

HEB. Tuo labbro eccede,
Per mia cagion, nell'oltraggiar gli Dei.
Pensa, Signor, che audace
Chi gl'irrita così, l'eterno sdegno
Sù la cervice rea chiama, ed affretta.
(Anch' in mezzo al furor piace, e diletta!)

ERC. Dimmi: nel tuo bel core
Sentisti amor giammai?

HEB. Fù sempre ignoto
A me l'impero suo.

ERC. Pur troppo offendi
Quella beltà, che ti risplende in volto,
Di sì placido Nume

Per

Per cui ristoro à il Mondo,
Se curar tu non fai.

HEB. Ne' boschi, un'alma
Tardi, e mal s'erudisce
D'Amor nell'arti. In men negletto suolo
Se nata io fossi, accostumarvi forse
Senza industria, saprei,
All'esempio comun, gli affetti miei.

ERC. (Che amabil favellar!) Di ciò la cura
Lascia al Nume medesimo. Ei ne' più schivi
Rozzi petti destar gli ardori suoi
Sà, quando vuol: fa pure amar gli Eroi.
(M'intendesse così.)

HEB. (Qual turbamento,
Insolito per me, già mi sorprende!
Numi; che fia!)

ERC. (Non bene ancor m'intende.)
Ma perche in un momento
Pallido, e poi vermiglio
Il tuo volto si fa? Chi tal nemica
Vicenda vi destò?

HEB. Che vuoi, ch'io dica?

Se in volto, espresso ancora
Mio cor tu non comprendi;
Se più saper pretendi,
Più non ti posso dir.
L'alma d'affanno ignoto
Mi sento oppressa in petto;
Ma quell'ignoto affetto
Che sia, non sò ridir.

ERC.

ERC. (Dejanira, condona
Se di te già mi scordo. Esser' accanto
Di sì amabile oggetto
Senz' accender di lui l'anima mia,
Virtù non già, stupidità faria.)
Tu sospira! E perchè?

HEB. De' mali miei,
Lascia il tormento a me. Le tue premure
Serba ad uso miglior.

ERC. Ma dimmi almeno

HEB. Ah, che pur troppo io dissi
Oltre al dover. Se la tua mente ancora
Soddisfatta non è; se più ti credi
Saper de' casi miei, vana è la cura.

ERC. Fin qui la Sorte anch' il mio mal procura!

Dal tuo bel labbro amato
Perchè non vuoi ch' io ascolti,
Per guida del mio Fato,
Quel che ti stà nel cor?

HEB. Deh non cercar' il vanto
D'accrepsermi l'affanno;
Per ria cagion di pianto
Soverchio è il mio dolor.

ERC. O Dei: questo tormento

HEB. ^{a 2.} Per me diviene assai
Più fiero del morir.

ERC. Se opprimer deggio in seno

HEB. ^{a 2.} La fiamma a cui m' accendi,
Amor da me pretendi
L'estremo del soffrir.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PAR-

PARTE SECONDA

HEBE, GIUNONE.

AH Madre; e che facesti. Ahi qual ti trasse
Improvviso consiglio a dilungarmi
Dallo Stuolo immortal. Per tua cagione
Perduto è il mio riposo A che tu ridi;
Quando il tenor ti espongo
Delle sventure mie? Forse a quel duolo,
Che crudel mi divora, aggiugner vuoi
Pur l'amaro velen de' scherni tuoi?

GIUN. Sò ben quel che vuoi dirmi,
Sò che amante già sei. Tutto prevedi
Già da gran tempo. A caso,
Per mio voler, tu non lasciasti il Cielo:
Necessario è per lui,
Ch'abbia in suo seno il bel soggiorno, Alcide,
E l'avrà tua mercè. Perpetuo nodo
Stringerà le vostr' alme; e fia tuo vanto
Disfarmar la fierezza
Di quel superbo core; e ch'egli al fine
Più non ricusi il grande offerto dono:
Ecco ch' i Fati tuoi chiari già sono.

HEB. Io Consorte d'Alcide! Ah nol tel dissi
Che deridermi vuoi? L'acceso sdegno
Nudrito a' danni suoi per lunga etade
Come in un sol momento
Nel tuo seno esser può, Madre, già spento?

GIUN. Cangiar spesso d'affetti

A se-

A seconda de' casi è il più maturo
 Consiglio, e il più felice, e più sicuro.
 Così l'ardir de' Numi
 Avvanza ormai, che la prescritta meta
 Del diviso regnar di molto eccede.
 Venere ognor superba
 Del favor di Gradivo, e del potere,
 Ch' il Figlio audace infin sul Cielo ostenta;
 Ogn'altra Deità d'opprimer tenta:
 Pallade, perchè esclusa
 Dall'impero d'Atene un dì Nettuno,
 Dalla schiera compagna escluder pensa
 Tutto l'onor per farne poi rapina;
 E Giove neghittoso
 Non cura in sì grand' vopo
 Il vindice destar giusto furore,
 Intento solo a delirar d'amore.
 Io vò per tal cagion, ch'Ercòle sieda
 Nel Ciel senza timore; accio vi sia,
 Orgoglioso a ragion de' proprj fatti,
 Di tant' audacia incontro ancor chi basti,
 HEB. Dunque, gli affetti miei
 Se involontarj son
 GIUN. Della tua fiamma,
 Hebe, non arrossir. Da puro foco
 Se prodotto è l'ardor, ch'il sen t'accende;
 Vizio non già, bella Virtù si rende.
 HEB. (Respiro.) Or ti rammenta,
 Che tra' sdegnati flutti
 Io son, per tuo piacer, del Mare infido:
 Pensa tu stessa a ricondurmi al lido.

GIUN.

GIUN. L'Augellin da' lacci sciolto
 Torna appena al nido antico,
 Che del carcere nemico
 Già gli affanni si scordò.
 Quando giugnè al fin bramato
 Al suo Ben si scorda accanto,
 Il tremar, l'angosce, il pianto,
 Chi d'amore sospirò.

HEB. Vedi, che a noi quì volge
 L'Uom forte i passi suoi.

GIUN. Tutt'altro appare
 Da quel, che fù! Già mansueto il volto
 Manifesta abbastanza
 Ch'il nuov'amor la sua ferocia invola,
 Tanto puote quel Nume: ei miri rende
 Le Tigri ancor, quando di se l'accende.
 Poco da te lontana
 Celarmi è d'uopo. In libertà ti lascio
 Di palesare a lui
 Con più chiara favella i sensi tui.

HEB. Ma perchè m'abbandoni? Ah la tu'aita
 Necessaria è per me fra tanti affanni.
 Sola così

GIUN. Son teco ognor: t'inganni.

C

ER-

ERCOLE , HEBE , GIUNONE
(in disparte)

MAi ridir non può la pena
D'esser lungi un sol momento
Da quel Ben, che l'incatena
Per Amor, Chi non soffri.
E' un martir, ch'ogn'altro avvanza,
Che avvelena ogni contento,
Che disperde ogni speranza,
Che l'egual mai non s'udì.

Eurilla ah dov'è mai! Tutte trascorse
O le vicine selve, e i campi intorno
Neppur la vidi! Oh Dei: chi a me l'invola
Senza temer de' giusti miei furori?
Se tra suoi ciechi orrori
La ceta per mio mal l'Erebo istesso,
Vedrà l'atro Custode anche altra volta
Dalla mia man la foglia ria sconvolta.
Almen deh voi, che udite
Il tristo suon de' miei dogliosi accenti
Dolci Zefiri lenti
Voi per pietà recate
Le mie querele a lei: per me parlate.
Ma fra que' dumi, e sterpi
Parmi assisa una Ninfa. Il bel crin d'oro
Discioto, agita il vento. Oh se potessi
Raffigurarla in volto Ella è colei.
Pur la rinvenni al fin: grazie agli Dei.
GIUN. (Vana l'opra non fù. Placido Amore

Impe-

Impera già sù quel superbo core.)
ERC. Mia bellissima Eurilla: ah qual tormento
Mi costa esser lontano
Dalle vaghe tue luci. In qual tempesta
Di discordanti affetti
Quest' anima agitata
Priva di te non ondeggiò finora?
Congiunti a lei dintorno
S'affollaro ad un punto, in vario aspetto,
L'amor, la fredda tema; ed il sospetto,
Del rio pareami allor torbida l'onda,
Senza splendore il Sol; schiomar le piante
Aquilone crucciofo;
Sul platano frondoso
Più non udia dell'Ufignuolo il canto;
Ma tra gl'infranti sassi
Di quest'erma pendice
La dolente gridar mesta Cornice;
Squarciar le nubbi il tuono; e intorno tutto
S'ispirava a danni miei mestizia, e lutto:
Or che ti son da presso,
Ogni oggetto ravviso
Che tramanda per me letizia, e riso.
Ma perchè così ancora
Stupida, irresoluta
Risponder non mi vuoi? Parla una volta;
E con liberi sensi
La mia forte decidi. O dalla speme,
O dall'affanno abbia pur questa al fine
Non più dubbio, ma certo il suo confine.
HEB. Che udir pensi da me? Tu degna Prole
Di Giove, onor di Tebe; e della Terra

C 2

L'Eroc

L'Eroe più grande. Io (gioco vil del Fato).
Mendica abitatrice
Di rustica capanna
Come dell'amor tuo....

ERC. Quanto s'inganna
Chi s'accende per fasto! Infano Amante.
Tropo è colui, che di Virtude l'orne
Dell'Idol suo non sà cercar nel petto;
O se vuol ch'al piacer serva l'affetto.

HEB. Poichè si generosa
E' per me la tua fiamma; ah non degg'io
Ricusarne il gran pregio.

ERC. Il tuo bel core
Se non sdegna il mio foco, infrà Mortali
Chi di me fù più lieto? Or più non sento
I colpi del Destin. Dal Cielo escluso
Per sì bella cagione esser mi piace.
Sia di Giuno il pensiero
Ognor contro di me vigile, e accorto,
Più non curo di lei.

GIUN. (Già sono in porto.)

ERC. Ma se verace è il labbro: egli mi renda
Della promessa fede
Sicurezza maggior. Giura a te stessa
L'offerta amor: così dal rio sospetto
Un fervido Amator tosto assicura.

HEB. Sincero il labbro a tutti i Numi il giura.
Il piacer d'un dolce ardore
Che ne l'alma è ancor nascente,
Perchè, oh Dio, con il timore.
Già cominci
A funestar?

Se

Se costume è degli Amanti
Procurar così gli affanni;
Più che Amor, cagion di pianti
E il lor proprio
Delirar.

ERC. Ahimè! La Dea nemica
Giugne importuna a disturbar de' nostri
Teneri amori il fortunato istante:
Partiam da qui.....

GIUNONE, ERCOLE, HEBE.

Felice Coppia amante
Nò; che a turbar non venni
Vostri affetti nascenti. Amor non mai
Più avventurato strale
Vibrò di quel, che le vostr' alme punse,
Ancor full'Etra il suo poter se giunse.
Merita un tal'evento
Fortunato il suo fine; e'l fin dell'opra
Vò render mio, nel farmi in questo giorno
Pronuba del gran laccio a Voi dintorno.

ERC. Giuno: se veri sono i detti tuoi,
Le trascorse vicende, e gli odj infesti
Già cospargo d'oblio. Tanta mercede
D'ogn'altro mal la rìa memoria eccede.

GIUN. Io nemica d'Alcide! Io del temuto
Conforte odiar la generosa Prole!
Sogni fur questi, e sole
Di tua mente, sedotta

C 3

Da

Da fallace timor , ch' in lei dipinse
 Ciò , che ne' suoi fantasmi egli si finse .
 Chi più di me conobbe

Il tuo merto , e 'l valor ? Chi maggior cura
 Ebbe di premiarlo ? Al Ciel chiamato
 Fosti dal tuo gran Padre a mia cagione ;

Per me nel dubbio agone
 Trionfasti d'Antèo ; d'Abila , e Calpe

Col mio favor nel bipartir le cime ,
 Per tua gloria , trovò nuovo cammino
 L'industre Navigante al Mar vicino .

Ma novello s'aggiunga a tanti , e tanti
 Segni d'amor . Costei ;

Che credi Pastorella , ad arte infinta
 Dal mio saper così , tua Sposa sia .

Ella è mia Figlia : Hebe si chiama ; e 'l vanto
 Sù la florida , e lieta

Gioventù d'imperar , gode tra' Numi .
 Se a sgombrar , ciò non basta , i dubbj tuoi ,
 Dimmi nemica ancor : dillo , se puoi .

ERC. Hebe è costei ! Dunque le spoglie , e 'l nome
 Mentì per tuo consiglio ? Ah ch' il prevedi
 Allo splendor del volto , al ciglio altero .

GIUN. Il proprio labbro suo l'affermi

HEB. E' vero .

ERC. Se vuoi de' beneficj

Ch'io non debba arrossir ; permetti almeno
 Che di quelli mi renda

Meritevol nell'opre . . . O pur . . . Deh lascia

Che alla tua man . . . Già stupido son'io

Per soverchio piacere ! Ah ch' il contento ,

Quando giugne all' eccesso è poi tormento !

Sc

Se al troppo giubilo

Angusto è il petto ,

M' opprime l' anima

Quel gran diletto :

Già ne' suoi palpiti

Si perde il cor .

In fen del misero

Quand' è improvviso

Più che l' affanno

Crudele è il riso :

Così tiranno

Non è il dolor .

GIUNONE , GIOVE , ERCOLE , HEBE .

Conforte : a tempo giugni .

Già d' eterno ligame insieme avvinte
 L'Anime grandi son d' Hebe , e d' Alcide .

L'ardor' io ne disposi ; e 'l tuo potere
 Dee coronar del fausto evento il fine :

Imprigionato il crine

Sia di lor mano alla volubil Dea ,

Che cieca accanto alla celeste Mensa

Sventure , e premj , a suo piacer dispensa ;

E siedan ambi in quel felice lido ,

Dove l' eterno Augel formossi il nido .

GIOV. Grande il disegno fù ! Ben grande ancora

Onor , Giuno , ne avrai per ogni etade :

Il Popolo di Tebe

Ov' Er-

Ov' Ercole vagi, nel farfi vanto
 Di su' amica Deità, farà ricordo
 Del tuo cor generoso; e i prieghi, e' voti
 Col suo Nume divisi
 A te rivolgerà. Sarete entrambi
 Ne' Tempj, all' arc intorno, in ogni tetto
 Della laude comun degno soggetto.

GIUN. Alcide: ecco adempiuti
 Gli effetti già dell' odio mio, che in mente
 Figurasti per te sempre funesto.

ERC. a 2. Chi sperò mai contento eguale a questo!

HEB.
 GIOV. Figli, vi stringo al seno. Al Ciel tornate
 Meco indivisi; e 'l piacer vostro fia
 L' alta cagion della letizia mia.

Saprò dalle procelle
 Serbar sì vaghe piante:
 Farò, che verdeggianti
 Spandano ognora il crine;
 Che folgori, e pruine
 Non l' osino infestar.
 Che sempre lor dintorno
 Ridano i dì sereni
 Della stagion; che adorno
 Fà il prato, e i colli ameni,
 Ch' il freddo giel discioglie,
 Che fà tranquillo il Mar.

GIUN. Ma qual t' ingombra il petto
 Strano divo furor? Nel tuo sembiante
 Di te stesso maggior tu sembri, o Sposo!

Non

Non mai sì luminoso
 L' Olimpo t' ammirò! Qualche grand' opra,
 Medita il tuo saper. Quest' Imeneo
 Immagine farà forse di quella.
 Deh la palefa a noi.

ERC. a 2. Padre: favella.

HEB.
 GIOV. Di tacer non è tempo
 Ciò che la mente mia volge, e matura
 Per arricchirne poi l' età futura.
 In seno a le lor Stelle
 L' idee sublimi, e belle
 Spuntan, per mio voler, dell' Alme grandi
 Ch' in fragil velo avvolte
 Tutto il vanto faran di quella Terra,
 Che con picciolo umor, placido, e cheto
 Il buon Padre, feconda; almo Sebeto:
 Colà con sovrano rito
 Agli auspici del Ciel, dal fatto Achèo.
 D' ampia Città s' innalzeran le mura:
 Fra gli abitanti suoi,
 De' PIGNATELLI EROI
 Sorgerà l' alta Stirpe,
 Sempre a se stessa eguale,
 O che dall' armi il Dio
 Vada nel Mondo a propagar suoi sdegni,
 O che Provincie, e Regni
 Al bel rezzo giulivo
 Siedan del fortunato amico Ulivo.
 Dalla virtù di LEI, di Delfo il Nume
 Sarà chiamato; e 'l sacro Aonio Coro,
 Elicona lasciando, a far soggiorno.

Al

Al famoso recinto ognor dintorno.
 Benchè quel Tronco eccelso
 Infiniti rampolli a lui simili
 Debba produr; non mai cotanto altero
 Verdeggerà nel patrio suolo aprico,
 Qual nel germoglio amico
 Di Chi già v' additai de' Fati in seno:
 GIROLAMO, e FRANCESCA
 Color saran; per cui prepara Imene
 Le amabili, nel Ciel, dolci catene.
 Oh avventurosa Gente
 Serbata ad ammirar la COPPIA illustre,
 Dell' eterna mia man lavoro industre!

ERC. Questa novella gloria
 Non sperai meritar; nè mai cotanto
 Luminoso il mio laccio! Il gran ricordo
 Di prolungata notte al nascer mio
 Più non oio vantâr. Farò memoria
 Solo di quest' istante; in cui svelata
 E' così bella forte.

HEB. Oh me beata!

GIUN. Muova, celere, l'ali
 Oltre l' usato, il Tempo; acciò s' affretti
 Quel memorando di chiaro, e felice.

GIOV. Già d' ogni abitatrice
 Di quest' ermo soggiorno
 L' inculto stuolo a Noi s' aduna intorno.
 Al lieto annunzio sol, tutte lasciaro
 Gli antri solinghi lor l' Oreadi amiche:
 Sì venite: (egli è giusto)
 L' alto momento a prevenir col canto;
 E n' abbia il Cielo anticipato il vanto.

CO-

LE OREADI.

SE il Cielo è contento
 Del nodo bramato,
 Il Cielo ci renda
 Vicino il momento
 Dell' altro, sperato
 Dal Mondo così.

GIOVE.

Fia segno del giorno,
 Che attende già il Suolo,
 Tornar l' Innocenza
 Con rapido volo
 Al seggio dintorno
 Da cui si parti.

ERCOLE, HEBE, GIUNONE,
E LE OREADI.

D' Urania la Prole
 Deh scuota la face,
 Degli egri Mortali
 Dovuto ristoro
 Per render' a' mali
 Nel placido di.

I L F I N E .

SECONDA.
C O R O

LE ORFEDI.

2
E il Cielo è contento
Del nodo parato,
Il Cielo ti renda
Vicino il momento
Dell'atto, sperato
Dal Mondo costi.

GIOVE.

F
La legno del giorno,
Che attende già il suolo,
Torna l'innocenza
Da cui il parir.

ERGOLE, HERBE, GIUNONE,
E LE ORFEDI.

D
Quando la Fede
Dell'atto la face,
Dell'atti Alorali
Dovuto infante
Per render a' mali
L'atto di.

F I N E.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

© Biblioteca del Conservatorio di
Firenze